

POCA CRESCITA SENZA CONSUMI

Con questo articolo, Marco Fortis, vicepresidente della Fondazione Edison, comincia la sua collaborazione con il giornale.

di Marco Fortis

Anche nel terzo trimestre 2007 il Pil italiano è cresciuto più lentamente rispetto a quanto è avvenuto negli altri Paesi della Ue. Ma ciò non dipende, come spesso è stato detto erroneamente, da un modello di sviluppo «sbagliato», troppo incentrato sulle piccole e medie imprese e sui distretti industriali, con una specializzazione eccessiva nei settori manifatturieri «tradizionali» come la moda, i mobili o la meccanica strumentale. Anche perché le nostre imprese hanno dimostrato persino in questi difficili anni di concorrenza asimmetrica asiatica di essere reattive e competitive. Sono invece i consumi delle famiglie che arrancano e senza di essi non può esservi una crescita forte. Il confronto con l'export, che sta andando a mille smentendo i «declinisti», è stridente. Gli ultimi dati trimestrali sul Pil diffusi dall'Istat venerdì scorso parlano chiaro.

Tra il 2005 e il 2006 i consumi delle famiglie italiane, che rappresentano la maggiore componente della domanda aggregata, sono aumentati a prezzi correnti di soli 34,9 miliardi di euro; le esportazioni di beni e servizi, che pure pesano la metà dei consumi privati, hanno fatto molto meglio, in quanto sono cresciuti in valore assoluto di 40,8 miliardi. La stessa cosa si è ripetuta nei primi nove mesi di quest'anno: infatti, rispetto all'analogo periodo del 2006 l'export è aumentato di 30,2 miliardi, mentre i consumi privati si sono fermati a un risicato incremento di 24,7 miliardi.

La ripresa rimane dunque trainata prevalentemente dalle esportazioni, sostenute dalle «4 A» del made in Italy: Abbigliamento-moda, Arredo-casa, Alimentari-vini e Automazione-meccanica. Il surplus commerciale con l'estero delle «4

A» supererà addirittura i 95 miliardi di euro nel 2007: non è perciò davvero il caso di parlare di un modello di sviluppo «sbagliato»! All'opposto, con i vincoli di Maastricht la spesa pubblica è ferma (nei primi nove mesi di quest'anno è cresciuta soltanto di 1 miliardo di euro), mentre i consumi delle famiglie, da parte loro, non riescono proprio a decollare.

Infatti, proseguendo nel nostro raffronto, dal 1° trimestre 2006 al 3° trimestre 2007 l'export è cresciuto a ritmi sostenuti non solo a valori correnti, ma anche costanti, cioè escludendo l'inflazione: precisamente a un tasso trimestrale tendenziale sempre superiore al 3% e addirittura in alcuni momenti oltre il 5%, salvo che nel 2° trimestre di quest'anno, quando l'aumento è stato solo dell'1%. I consumi privati, invece, a valori costanti non hanno mai superato il 2% se non in due trimestri, quando hanno messo a segno un +2,1%. Mentre dal 2005 ad oggi i consumi delle famiglie in Germania, Regno Unito e Spagna sono aumentati molto più di quelli italiani.

Dunque, l'Italia che produce e compete sui mercati mondiali la sua parte l'ha fatta: appena vi è stata una significativa ripresa della domanda internazionale, il nostro export è partito a razzo, con un'accelerazione soprattutto verso la Ue, l'Est europeo e i Paesi arabi. La domanda interna, invece, rimane molto fiacca. Il pagamento degli interessi sul debito pubblico assorbe preziose risorse e ha nuociono la disordinata introduzione dell'euro, che ha ridotto il potere d'acquisto degli italiani, oggi schiacciato anche dai mutui, dal caro-energia e dall'impennata degli alimentari.

Rendite e burocrazia rendono i mercati vischiosi e poco efficienti. Inoltre, pesa sulla domanda privata l'imposizione fiscale, decisamente più alta in Italia che in Paesi come la Germania, il Regno Unito o la Spagna, dove per di più la spesa pubblica «di qualità» per abitante (in istruzione, ricerca e sanità) è largamente superiore alla nostra.

Infine, come ha evidenziato un recente studio della Fondazione Edison, vincola drammaticamente lo sviluppo dell'Italia il crescente divario tra il Nord-Centro (più ricco della

Scandinavia) e il Sud (più povero del Portogallo), che non permette un adeguato decollo dei consumi privati nel Mezzogiorno.

Se non si metterà mano rapidamente ai nodi strutturali del debito pubblico, delle liberalizzazioni, delle tasse e del ritardo del Sud, il Pil italiano sarà inevitabilmente condannato a zoppicare, restando fanalino di coda della crescita europea. Anche le ultime statistiche di contabilità nazionale ci dicono chiaramente che non è una questione di competitività delle imprese - facile argomento per non affrontare i veri problemi - bensì di paralisi della domanda interna dovuta alle inefficienze del nostro sistema-Paese a cui il sistema politico-partitico sembra incapace di dare adeguate risposte.

Marco Fortis

